

## **Il sistema globale e il Monte di Pietà**

**Nicola Zitara**

La funzione sociale dell'intellettuale consiste nell'offrire una spiegazione logica ai fenomeni esterni all'individuo e ai movimenti dello spirito (morale, religione, amicizia etc.). La spiegazione, che l'intellettuale offre, a volte è verificabile, a volte no. In quest'ultimo caso non è più una spiegazione. Rimane una convinzione, o peggio un'ideologia, cioè una verità presupposta, che viene enunciata allo scopo di ottenere un pubblico consenso (liberismo, comunismo, patriottismo, internazionalismo etc.).

Quando ero ragazzo, al tempo del fascismo, capivo il mondo in cui vivevo. In effetti era la prosecuzione del mondo che c'era stato prima. Gli intellettuali e l'opinione corrente ne spiegavano il carattere e il funzionamento. Divenuto un giovane e un uomo istruito, grosso modo capivo il mondo in cui vivevo, benché questo fosse attraversato da profonde trasformazioni. Altri paesi – certamente l'Inghilterra e gli Stati Uniti – avevano già percorso quel tratto di strada e gli intellettuali di quei paesi raccontavano e spiegavano, nei loro libri e saggi divulgativi, sia i contenuti del nuovo sistema sia i costi umani della transizione dal vecchio al nuovo.

Oggi l'Italia fa parte (o fa parte ancora) del Primo Mondo, per cui ci ritroviamo dentro il nuovo sistema prima che qualcuno ce lo abbia spiegato. Tutti ne siamo confusi, anche (o forse prima di tutti) gli intellettuali. La confusione è un fatto che può essere distruttivo per le collettività, che cadono vittime di ubriacature e idolatrie, simili a quelle degli ultrà del pallone. Inoltre si deve supporre che l'attuale cambiamento non sia lo svolgimento dell'esistente, come fu la seconda guerra mondiale rispetto alla prima, ma un mutamento radicale, tipo le invasioni barbariche del Quinto secolo d.C. o come nel 1917 l'avvento del comunismo in Russia.

Chi riflette sul nuovo sistema, pone l'accento su una o l'altra cosa; gli è difficile ancora spiegarsi e spiegare tutto. Questa impossibilità viene mascherata adottando l'espressione sintetica "Globalizzazione", con la quale si vorrebbe dare a intendere che la grande novità consiste nel fatto che le merci non incontrano più frontiere, o che le frontiere sono più permeabili che in passato. In effetti "globalizzazione" è uno slogan retorico, un'ideologia, che nasconde almeno una verità. Questa verità comincia nel 1971, con l'inconvertibilità del dollaro. Cioè con la decisione del governo statunitense di stampare tutta la carta che reputava conveniente stampare, e di giovare della grande capacità di spesa all'estero degli americani, per diffondere nel mondo una cambiale che non sarebbe stata mai pagata, in tutto o in parte, per effetto della svalutazione.

I banchieri internazionali esistono da millenni. Mentre Gesù di Nazareth veniva messo in croce per quel che pensava e diceva, i banchieri ebrei contendevano ai banchieri greci, e viceversa, il controllo delle attività finanziarie in quel che poi è stato chiamato il Medio Oriente, e persino in Sicilia e a Napoli. Mille trecento/quattrocento anni dopo, la casa de' i Medici, i Peruzzi, i Bardi, i Cybo, i Doria etc. finanziarono i re dei sorgenti Stati di Francia, Gran Bretagna, Spagna, Napoli, Sicilia. Mezzo millennio dopo, senza i soldi di James Rothshild non ci sarebbero stati né Cavour né il Regno d'Italia né il disastro garibaldino. Ancora in appresso, senza Rockefeller, la grande industria americana non sarebbe venuta al mondo. Senza Enrico Cuccia, la Fiat, la Montecatini, l'Edison sarebbero morte in giovane età. Mai c'era stata, però, neanche nel Rinascimento, una simile fioritura di banchieri. Per giunta di banchieri senza scudi d'oro, ma tutti ricchi di carta filigranata, data alle stampe dalle parti di Washington. Per fondare una banca, oggi, più che un capitale, occorre un rapporto di fiducia con il banchiere centrale, quello che stampa la carta. Ottenuto il riconoscimento, vende fiducia.

Il fiume di carta americana, in programmata perdita di controvalore, ha prodotto un'infinità di cambiamenti. Sicuramente ha indotto chi aveva dollari a spenderli, perché, diversamente dall'oro, con il passare del tempo si svuotavano di capacità d'acquisto. Prima che il mondo fosse travolto dall'onda dei biglietti verdi, le banconote rappresentavano un dato anagrafico della nazione. Il ducato, la lira, il franco, la sterlina, il rublo, lo yen. La moneta di Stato era la forza del capitalismo nazionale, il quale era nato e cresciuto "nazionale" contro l'internazionalismo della moneta aurea, idonea a superare ogni frontiera in virtù del suo valore intrinseco, del metallo pregiato che conteneva. Dopo l'onda verde dell'inconvertibilità, le banche centrali trattengono in cassaforte soltanto i dollari che non riescono a (o per ricatto commerciale non vogliono) spendere. Così il dollaro è fluito a prezzi stracciati verso i banchieri privati. L'uscita del Genio dalla Lampada di Aladino è stata una sferzata per l'economia. Infatti i produttori capitalisti hanno trovato facilmente (o più facilmente e a costo minore che in passato) le risorse per fare nuovi investimenti, investimenti innovativi, investimenti all'estero (portando così alla produzione aree arretrate), hanno potuto accrescere la produzione e abbassare il prezzo della merce prodotta.

Non tutti i capitalisti si dedicano a produrre, anche i banchieri si proclamano capitalisti. D'altra parte, senza la banca, il commercio sarebbe ancora allo stato in cui si trovava tremila anni prima di Cristo. E senza la banca neanche l'industria moderna si sarebbe sviluppata fino a diventare grande industria. I banchieri sanno trovare i soldi, moltiplicarli, inventarli, raccogliarli e ridistribuirli. Mentre l'industriale o il commerciante il danaro lo immobilizza, lo blocca in produzioni o merci in magazzino, il banchiere non lo tiene fermo, lo fa girare, lo raddoppia,

lo triplica, quadruplica in base alla fiducia di cui gode. L'eccesso di danaro ha prima stimolato la produzione e poi, automaticamente, si è voltato a finanziare il consumo, il quale è la condizione necessaria non solo perché il produttore riveda il danaro investito, ma anche perché il banchiere faccia girare il capitale.

La globalizzazione è cominciata nel dopoguerra con il dollaro asceso a moneta internazionale ed è esplosa con la sua inconvertibilità. Il palpitante canto dell'Internazionale, il sogno di un proletariato senza frontiere, solidale nell'amore sociale e nella lotta per la libertà, ha avuto un'incredibile, inimmaginabile deriva nel biglietto verde.

La moneta è globale, mentre i proletariati sono sempre nazionali. Anzi regionali, stracciadini, leghisti. E i disoccupati pure. Che globalizzazione è mai questa? Ci sono borse visibili nelle capitali mondiali, a New York, a Londra, a Hong Kong, a Singapore, a Francoforte, e borse invisibili in Svizzera, in Lussemburgo, in isolette sconosciute dell'Oceano Atlantico, dell'Oceano Pacifico, dell'Oceano Indiano, che comunicano fra loro in tempo reale, e ci sono contemporaneamente morti di fame che impiegano cinque giorni per attraversare il tratto di mare tra la Cirenaica, la Sicilia e la Calabria in cerca di un lavoro e di un pezzo di pane.

Regge o non regge un sistema con lo Stato nazionale a moneta dipendente e uno Stato globale della finanza senza costituzione e senza leggi scritte? senza una filosofia politica e senza una norma fondamentale? La carta fiduciaria degli stati nazionali, pur svalutandosi ininterrottamente (10.000 lire del 2001, in termini di pane, compravano quanto comprava una lira e qualche centesimo del 1861), non ha portato danni all'esistenza del vecchio sistema produttivo. Anzi, proprio la svalutazione ininterrotta, a volte catastrofica, spostando risorse dal risparmio inoperoso al mondo degli affari ha consentito ai vecchi Stati industriali di reggere e migliorare. La verità è che la moneta aurea, la moneta stabile, era un ingombro per i capitalisti e costituiva un freno alla produzione. Ma questo vuol dire altresì che il nuovo sistema monetario, fondato su un dollaro in caduta libera reggerà il mondo? Ciò che regge una qualunque società, piccola o grande che sia, sono le regole e la sovranità. Nell'epoca che è finita, i biglietti erano un elemento della sovranità dello Stato nazionale. Oggi il connotato è fortemente alterato: un grande banchiere privato può tranquillamente finanziare i consumi di una nazione grande quanto l'Italia per un anno intero. In sostanza, lo Stato-banca è finito o quantomeno ondeggia alla ricerca di un supporto. Legge ed eslege, costituzione e potere privato si fronteggiano. Il sistema nazionale conserva il governo della produzione industriale mentre il governo dei consumi è in mano a un potere nebuloso, ancora informe, assolutamente indecifrabile, perché senza progetto. Intorno a noi volteggiano pezzi di carta che diventano VALORE economico soltanto nel momento in cui passano da una mano all'altra.

Non c'è l'Impero, non c'è ancora un Augusto, un Adriano, un Costantino, non c'è Legge, né si sa se ci sarà mai. Siamo nella stessa condizione in cui versava il Sacro Romano Impero al tempo di Dante. Cioè al "bordello", per stare alla sua invettiva. I ghibellini morirono a Benevento con il sogno delle Regole; i guelfi bancari e usurai trionfarono, come al solito con l'aiuto francese e con la benedizione del Papa, e sono ancora al potere. Da allora il Sud senza, oltre che senza industrie e senza operai, si rivolge ai banchieri toscani, agli affabili compaesani di Ciampi. Godiamo soltanto dei mafio-sportelli che somministrano credito al consumo (di merci padane). Ferdinando II che aveva cambiato la regola, l'abbiamo appassionatamente, patriotticamente, anglicamente, massonicamente cacciato via.

Quanto durerà ancora, per trenta anni, per un secolo, per cinque secoli?

Nessuno può saperlo. Ciò che invece si sa (e che bisognerebbe che chi ha interesse l'apprendesse) è che la globalizzazione bancaria spinge gli Stati a farsi ingegneri, inventori, industriali. E molto più che in passato. La Germania insegna: la produzione tedesca batte la globalizzazione americana, perché il paese si comporta come una famiglia, secondo le regole dell'economia domestica. Nessuna famiglia controlla la moneta in circolazione. La moneta internazionale è un dato oggettivo, esterno, non condizionabile. Quel che la famiglia può fare è di aumentare la sua capacità di vendere quel che ha prodotto. Ma il Sud è bloccato dalla *libertà* italiana, dall'*italica* fraternità; è come un oggetto *liberamente* portato al Monte di Pietà. Anzi come venti milioni di oggetti *liberamente* abbandonati, dalla Pietà padana, nel bagno di servizio dopo l'uso del bidè. E se non li riscattiamo, la prospettiva è un'asta pubblica su una piazza nordafricana.

Ovviamente con i tempi che corrono e con i sottomani che la classe politica è autorizzata a passare ai suoi clienti, l'idea prevalente è quella di calarsi le brache. "Linchitimi a panza e pistatimi u culu". Ma sapere la storia non è, poi, una cosa inutile. A stare al giudizio di Antonio Gramsci, l'unità d'Italia fu fatta da una cosca di malfattori con i soldi dei Rothschild. Gli italiani pagarono l'impresa. Sborsarono ai Rothschild una cifra vicina ai cinque miliardi di lire oro a titolo di interessi. Per sapere quanti erano basta moltiplicare 6,554 (il valore in euro dell'oro contenuto nella lira cavourrista) per 5 miliardi (32,8 miliardi di euro). Qui le cosche di malfattori non mancano. I dollari sono facili da trovare. E allora perché non fare l'esatto contrario?

**Italia +/-**

L'amato ministro Amato, uno che sa tutto e provvede a tutto, ha contratto con l'avvenente Signora Moratti e con Monsignor Veltroni un rafforzamento dell'ordine pubblico a Milano e a Roma. Quanto a Napoli, Bari e Palermo, si sa che bastano San Gennaro, San Nicola e Santa Rosalia.

## **Dio guardi**

**Nicola Zitara**

Il 22 aprile del 1838, un martedì dell'Angelo, sin dall'alba il Castello di Pizzo s'era imbandierato di festoni d'ogni colore, sul pennone più alto era stata innalzata l'insegna reale. Colonnelli, generali, alti dignitari, frammisti a funzionari regi e a nobili in calze bianche e scarpini di corte, si affollavano sullo spalto della torre più alta, nonostante che violente raffiche di vento viaggiassero sul mare per abbattersi sulla costa. Sulla poca spiaggia della Marina, tenuta lontana dal Pennello ad opera di un centinaio di Real Cacciatori di Calabria in palandrana rossa, brache bianche e chepì peloso, si accalcava un'enorme folla di sudditi di ogni classe, venuti d'ogni dove, da Maida,, Sambiasse, Monteleone, Mileto, Tropea, e fin da Cardinale, Squillace, Serra, Stilo, Grotteria, Jeraci, Radicena. a vedere l'arrivo del re. Provenienti da Gioia, da Bagnara, da Reggio, da Amantea, da Paola, avevano passato la notte in mare centinaia e centinaia di persone, e adesso la rada era piena dei loro schifi, paranze e tarane.. Le campane delle cinque chiese suonavano a stormo.

"U povero re, u patri nostru, che rimase vedovo, appena si spusau ca povera santa".

Gente povera, vestita di cotonaccio, qualcuno con un gilè di pelle caprina, maddamme con la saja nera, maddamme con la saja a colori vivaci, massari con la giacca di lana, signore con la gonna, il corpetto e lo scialle di seta. Cappelli e coppole. Vertole a tracolla, con pane e formaggio. Gli asini, i muli, i buoi, i cavalli, abbandonati nelle vineie accanto ai muri delle catapecchie più povere e ai palazzi dei signori, le stavano abbondantemente concimando e irrorando.

I balconi dei palazzi sullo Spuntone erano adorni di preziosi damaschi. Gentiluomini in marsina e signore in decolté vi si affollavano in tal misura che l'eventuale crollo di qualche struttura non avrebbe sorpreso nessuno.

In alto al castello, gli ufficiali di marina, muniti di potenti cannocchiali e favoriti dal sole alle spalle, scrutavano l'orizzonte verso Nordovest, che al tempo la Real Marina si chiamava ancora Maestrale. Benché fosse già primavera, il vento freddo faceva rabbrivire i convenuti; i più

anziani rischiavano di beccarsi una polmonite; a quel tempo un bel ragionamento con i santi del Paradiso e la grazia della Madonna. I duchi e i conti più titolati e più introdotti alla corte di Napoli, assieme ai vescovi di Mileto, Catanzaro, Stilo, Gerace e agli abati lì convenuti, se ne stavano al riparo, proletariamente seduti sugli affusti dei cannoni nella batteria superiore, quella che ospitava i cannoni a minore gittata. A stare in terrazza, esposti alle raffiche del maestrale, c'erano i loro servitori più svegli e intelligenti, che sarebbero corsi ad avvertirti quando fosse giunto il fatidico momento.

Verso le dieci, un fil di fumo si profilò all'orizzonte. Butterfly era ancora in fasce, così al momento non ci furono suicidi, anzi tutte le gole esplosero un solo urlo di felicità: 'O Rre!

Con le sue quattro ciminiere, i tre alberi protesi verso il cielo, due enormi ruote sulle fiancate, il Real Ferdinando si avvicinò velocemente, seguito da tre pirofregate. La rada venne inondata di fumo nero. La gente era felice di quella regia dimostrazione di potenza e modernità. Allorché la flotta fu a mezzo miglio dalla costa, le batterie presero a sparare a turno ventun colpi di cannone. Spararono tante 21 salve che, se Garibaldi fosse capitato da quelle parti vent'anni prima, avrebbe rimesso la prua a Nord e sarebbe tornato speditamente dalle parti di Genova, onde salvare la pellaccia e il suo guardaroba di camicie rosse.

Giunte a duecento metri dalla riva, le regie navi accostarono e buttarono l'ancora. Dopodiché anch'esse presero a sparare salve di saluto. Sembrava l'inferno. Pareva che l'intera Calabria stesse per saltare il aria. Tra una cannonata e l'altra, una selva di scialuppe fu calata in mare. Sulla più grande prese posto il re, grande anche lui, sia di statura che di circonferenza. Giovane e vigoroso, rimase in piedi per l'intero percorso. Quando i suoi stivali posarono la suola a terra, molti dignitari s'inginocchiarono, altri si curvarono tanto, che sarebbero stati più comodi in ginocchio. Regalmente, Ferdinando porse la mano destra al bacio dei più vicini. Gli altri li liquidò con un gesto quasi di benedizione. Salutò i vescovi con cortesia e strinse la mano al generale Nunziante.

Le sciabole sguainate del reggimento schierato gli indicavano la via da percorrere, ma Ferdinando deluse il cerimoniale. Preso sotto braccio Nunziante, si diresse verso i Cacciatori, che trattenevano la folla. Oltre la barriera delle baionette, un poveraccio, stupito, fu il primo a inginocchiarsi. "Sacra Maestà...!" Gli altri seguirono. "Tu non eri nei dragoni?... Aspetta, comme ti chiami?... Ah sì, Peppino, Peppiniello `e Sciavonea... E comm'è che stai qua, a Pizzo?"

Ferdinando passò un'ora con il suo buon popolo di Calabria. "Dei calabresi mi fido", soleva dire. Poi, mentre tornava sulla via pretesa dal protocollo, chiese a Nunziante: "E vui, Generale, che state qui di guarnigione, che ne pensate del nuovo forno? Trecentomila ducati

abbiamo sborsato.”

“Vista Maestà, è la gloria di Vostra Maestà!”

“Generà, io da gloria me ne fotto...Io volevo sapere da voi, che siete un competente, dei cannoni e dei fucili...”

“Vostra Maestà, l’ingegner Hardy è quanto di meglio c’è al mondo... Canne perfette, acciaio che regge a ogni temperatura...Ogni canna viene collaudata...”

“E mo’, fammi a capì, quanta è luntana sta Mungiana? Tu `u sai che mo i nobili mi attaccheranno. Mi faranno penare la strada...Chi a vole janca, chi a vole nira. Chi non vuole pagare le tasse e chi vuole il figlio sistemato...E il vescovo...sto jettatore...con quel cacone del nipote, che vole promosso a colonnello ”

“Vostra Maestà, Dio guardi, ha toccato ferro?”

“Ai Nunzià, mi sorprendete. Io so nato in Sicilia...”